

Hitler vuole la Francia

Quando Hitler decide di attaccare ad Occidente, è quasi la fine di settembre. La Polonia sta per capitolare, la *Blitzkrieg* ha avuto un successo strepitoso e la Germania potrebbe riposare sugli allori. Invece, già da un paio di settimane, nel suo quartier generale di Sopot, sul Mar Baltico, Hitler sta arrovellandosi intorno al progetto di un'offensiva da lanciare entro brevissimo tempo sul Fronte Occidentale. Il 12 settembre ne ha parlato al colonnello Schmundt, il suo primo aiutante militare. Alcuni giorni dopo, mentre la resistenza polacca sta crollando, lo dice a Keitel, che rimane a bocca aperta. Il capo dell'Oberkommando der Wehrmacht, lo Stato Maggiore supremo creato da Hitler poco prima dell'annessione dell'Austria, ha ottime ragioni per essere sorpreso: a quanto gli risulta, l'Esercito tedesco non è pronto per una campagna del genere, né moralmente né materialmente. Manca addirittura ogni piano operativo.

Ma anche Hitler, dal canto suo, ha ottime ragioni per insistere nel progetto. Una guerra di logoramento contro la Francia e la Gran Bretagna finirebbe sicuramente di prosciugare le già limitate risorse della Germania, esponendola, da parte della Russia, ad un attacco alle spalle che potrebbe esserle fatale. «Non c'è patto o trattato», dirà il Führer ai suoi generali, «che possa garantirci la duratura neutralità della Russia». È dunque la paura che lo spinge. Battere la Francia con una fulminea campagna come quella che sta così felicemente concludendosi in Polonia potrebbe indurre la Gran Bretagna a venire a più miti consigli e magari (perché no?) ad accettare una pace separata. Sistemate le cose a Occidente, non resterebbe alla Germania che volgersi ad Oriente per sferrare il colpo decisivo contro il gigante russo.

Hitler illustra il suo progetto ad una costellazione di generali riunita in una sala della Nuova Cancelleria del Reich il 27 settembre, giorno della capitolazione polacca. L'attacco, precisa, va sferrato al più presto, perché inglesi e francesi non sono preparati. L'attacco è necessario per proteggere le regioni industrializzate della Ruhr e della Renania, così vicine alla frontiera belga. Il fatto che il Belgio si proclami neutrale non tranquillizza l'animo del Führer. Come mai, egli si chiede, tutte le fortificazioni belghe più recenti sono sorte lungo la frontiera con la Germania, mentre nessuna opera difensiva è stata allestita al confine con la Francia? Un attacco preventivo otterrebbe secondo Hitler anche un altro risultato: quello d'impedire alle forze anglo-francesi di penetrare nel Belgio e di schierarsi lungo la frontiera tedesca, a un tiro di sasso dalla Ruhr, «portando così la guerra vicino al cuore della nostra industria bellica».

La decisione di Hitler suscita il malumore dei suoi generali che, se davanti a lui non hanno il coraggio di aprire bocca, si sfogano poi in privato a criticarne la strategia. Ritter von Leeb appare scandalizzato: violare la neutralità belga e olandese è una «follia»; Hitler sta ingannando il popolo tedesco. Rundstedt e Boch formulano pessimistiche previsioni sull'esito di un'offensiva preparata così affrettatamente.

Halder sostiene che ci vorrà del tempo per riorganizzare le Panzerdivisionen usate in Polonia, visto anche che una buona metà dei loro mezzi corazzati sono fermi per riparazioni. Persino Göring è roso dai dubbi: se il tempo si metterà al brutto, come faranno i suoi aerei ad entrare in azione e a fornire la necessaria protezione?

I generali, insomma, non sono affatto sicuri di poter battere la Francia. Dirà Blumentritt a Liddell Hart dopo la guerra: «Soltanto Hitler credeva nella possibilità di una vittoria decisiva». Ma da un punto di vista strettamente militare i generali non hanno tutti i torti. Sul piano dei numeri, l'esercito tedesco risulta effettivamente inferiore alle forze alleate. Contro le 110 divisioni mobilitate dalla Francia e le 5 inviate fino a quel momento sul continente dalla Gran Bretagna stanno le 98 con cui l'esercito tedesco ha aperto le ostilità: due terzi solamente delle quali sono pronte al combattimento. Se poi la Germania invaderà il Belgio e l'Olanda, non è da credersi che questi paesi rimarranno con le mani in mano. E si sa che il potenziale militare belga è di 23 divisioni e quello olandese di 10. Di fronte a questi dati, non stupisce che in quel momento i capi dell'Oberkommando der Heeres, cioè l'Alto Comando dell'Esercito, non vedessero alcuna possibilità di un'offensiva vittoriosa contro la Francia fino alla primavera del 1942.

Il «Caso Giallo»

Impervio ai dubbi e alle esitazioni, Hitler tira dritto per la sua strada. Il 10 ottobre 1939, quattro giorni dopo avere lanciato, durante un lungo discorso al Reichstag, la sua celebre «offensiva di pace» (una mossa che alla luce degli avvenimenti si rivelerà solo uno squallido trucco per prendere tempo e accattivarsi le simpatie dei tanti pacifisti europei), Hitler dichiara ai suoi capi militari che l'«obiettivo bellico» della Germania è «la distruzione completa dell'Occidente» e ordina di preparare l'attacco contro la Francia passando attraverso il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. All'ordine si accompagna la solita raccomandazione: agire con la massima rapidità perché il tempo è contro la Germania.

Così nasce, in un clima d'incertezza e di sfiducia, la prima *Aufmarschanweisung Gelb* (direttiva di spiegamento gialla). Fosse o non fosse una variante del piano con cui il conte Alfred von Schlieffen aveva cercato, all'inizio del secolo, di spianare ai tedeschi la strada di Parigi (le opinioni degli storici sono discordi: per William L. Shirer lo è; per Alistair Horne non lo è; Liddell Hart non si pronuncia), il *Fall Gelb* o Caso Giallo – non appariva particolarmente brillante: nelle sue linee generali, era un semplice movimento a tenaglia delle forze tedesche su Gand, per dividere il corpo di spedizione inglese dalle truppe francesi e assicurare alla Germania le basi aeree e navali necessarie al proseguimento della guerra contro la Gran Bretagna. Su quello che si dovesse fare una volta raggiunta la Manica, il buio più assoluto.

Non c'è dunque da meravigliarsi se Hitler, quando glielo sottopongono per l'approvazione, resta profondamente insoddisfatto. Quel piano non ha nulla di ciò che egli considera indispensabile per vincere una guerra. Dov'è la sorpresa? Dove sono i trucchi che inganneranno il nemico? Possibile che tra i suoi generali non ce ne sia uno dotato di un po' di fantasia? Deluso dal piano di Halder, ma incalzato dalla fretta, Hitler si rassegna e fissa al 12 novembre la data dell'offensiva. Siamo quasi alla fine

di ottobre. Lo Stato Maggiore tedesco si incammina verso la guerra col passo riluttante di una vittima condotta al sacrificio. Il piano ideato per l'offensiva è esattamente quello previsto dai francesi. Là dove i tedeschi si accingono a colpire è schierato il grosso delle forze alleate. Sappiamo bene che la storia non si fa con i «se». Ma se a partire da questo momento tutto andasse secondo i piani, l'esercito di Hitler troverebbe sulla sua strada una serie di ostacoli tali da fermarlo e, forse, da imprimere una svolta decisiva al resto della guerra. Invece... Invece, come in un romanzo di *suspense*, ecco entrare improvvisamente in scena due nuovi personaggi due uomini che cambieranno il corso della storia.

Rundstedt e Manstein

Gerd von Rundstedt è il tipico ufficiale prussiano. Collocato a riposo nell'autunno del 1938 per raggiunti limiti d'età, è stato richiamato in servizio nell'agosto dell'anno seguente e messo alla testa di un gruppo d'armate sul fronte polacco. È un generale ma, siccome porta abitualmente la semplice giubba di comandante di reggimento, viene spesso scambiato dai subalterni per un colonnello. Rundstedt ha sessantaquattro anni e, con la riga nel mezzo e la mascella pesante, non sembra, a vederlo, molto intelligente. È invece un ufficiale pieno di risorse, pronto ad adattarsi alle situazioni più svariate, abile nell'attorniarci di uomini capaci e fedeli. Il suo capo di Stato Maggiore è uno di questi. Col naso adunco, le sopracciglia folte e l'occhio penetrante, Erich von Manstein somiglia ad un uccello da preda. Ha dodici anni meno di Rundstedt, è stato promosso generale poco prima della guerra ed è considerato da tutti fin troppo brillante per essere un militare. «Il più abile di tutti i generali tedeschi», lo definirà Liddell Hart. «Il miglior stratega», confermerà Alistair Horne. È nella mente di Manstein che il nuovo progetto comincia a maturare. Né a lui né a Rundstedt piace il ruolo secondario assegnato al loro gruppo di armate dal Piano Giallo sul Fronte Occidentale. Ma c'è una cosa ancora più importante. L'uno e l'altro sono convinti che, anche se coronato dal successo, il piano messo frettolosamente a punto dall'OKH permetterà ai tedeschi di ottenere solo una vittoria parziale. Mentre Hitler è stato categorico: quello che egli vuole è l'annientamento del nemico. Così Manstein concepisce l'idea di spostare il perno dell'offensiva dalle pianure belghe (quelle pianure che erano sempre state, fin dal tempo dei romani, l'accesso alla Francia settentrionale più comodo per gli invasori tedeschi) ai colli aspri e boscosi delle Ardenne. Che le Ardenne siano impenetrabili lo dicono tutti, da anni, sia dietro la Linea Sigfrido sia dietro la Linea Maginot. Lo dicono persino gli inglesi, tappandosi le orecchie per non sentire le grida di qualche Cassandra isolata. Manstein, invece, non la pensa così. Proprio perché nessuno se l'aspetta, un colpo d'ariete in quella zona potrebbe risolvere fulmineamente la situazione a vantaggio dell'esercito tedesco. Ma per dare una spallata che sfondi la porta della Francia, anche se è un porta di servizio trascurata dai padroni di casa, ci vogliono i carri armati. E l'esperto dei carri armati è il generale Heinz Guderian.

Dirà Guderian dopo la guerra a Liddell Hart: «Manstein mi domandò se sarebbe stato possibile effettuare movimenti di carri armati attraverso le Ardenne in direzione di Sedan. Mi illustrò il suo piano, che prevedeva una penetrazione in profondità

attraverso il prolungamento della Linea Maginot nei pressi di Sedan, per evitare l'antiquato piano Schlieffen, che era noto al nemico e la cui applicazione poteva essere quindi ritenuta probabile. Io conoscevo il terreno grazie all'esperienza della Prima Guerra Mondiale e, dopo avere studiato la carta geografica, mi dichiarai d'accordo con il punto di vista espresso da Manstein. Manstein convinse poi von Rundstedt e un memorandum venne inviato all'OKH».

Il memorandum cui accenna Guderian è solo uno dei sei che, tra novembre e gennaio, l'intraprendente Manstein farà pervenire all'OKH, ottenendone in cambio un trasferimento a Stettino, cioè il più lontano possibile dal Fronte Occidentale. Nella grande incertezza del momento, lo Stato Maggiore generale tedesco sembra sicuro solo di due cose: che il terreno delle Ardenne, accidentato com'è, non si presta nel modo più assoluto ad un'offensiva su vasta scala imperniata su una rapida avanzata di colonne corazzate; e che quel Manstein è il più grande scocciato che abbia mai indossato una divisa.

Dio punisca l'Inghilterra

Mentre i generali bisticciano tra loro, arriva la fine dell'anno. Il primo Natale di guerra è per i tedeschi un Natale malinconico, molto diverso da quelli passati. Gli uomini sono lontani, le strade al buio, tende e persiane devono restare chiuse per ordine della polizia. Nelle vie della capitale del Reich i berlinesi hanno un'aria depressa e taciturna. Si sono scambiati pochi regali. Le scorpacciate degli altri anni sono ormai solo un ricordo. Le vetrine dei negozi traboccano di oggetti bellissimi che però non si possono comprare, perché servono solo da ornamento. Saponi, profumi, dolciumi sono razionati.

La mancanza di sapone provoca disagio. I preti tedeschi, aguzzando l'ingegno, decidono di sostituire ai vecchi colletti inamidati, che ormai è impossibile lavare, dei colletti di carta che si rivoltano il giorno dopo e poi si gettano via. William L. Shirer, corrispondente a Berlino di una stazione radio americana, per mancanza di sapone decide di farsi crescere la barba, ma deve rinunciare quando scopre che davanti alla sua barba nessuno riesce a trattenere le risate.

Più grave della mancanza di sapone è la scarsità di carbone. L'inverno 1939-40 è uno dei più freddi della storia. A Berlino, ai primi di gennaio, ci sono quindici gradi sotto zero. Decine di migliaia di abitazioni e molti uffici sono privi di riscaldamento. Metà della popolazione corre il rischio di un congelamento. Scuole, biblioteche e università sono costrette a chiudere i battenti. Si vieta alle chiese di usare un solo pezzo di carbone.

Dopo quelle per i generi alimentari, in novembre sono state distribuite le tessere per l'abbigliamento. Tolti i bambini piccolissimi, ognuno dispone di cento punti. Per acquistare un paio di calzini ci vogliono cinque punti, ma non se ne possono comprare più di cinque paia all'anno. Un pigiama costa trenta punti, una camicia da notte venticinque. Un cappotto o un vestito, sessanta. Un giornalista fa un po' di conti e scopre che con la sua tessera, che prevede acquisti limitati in corrispondenza delle varie stagioni, potrebbe comprarsi, dal 1° dicembre al 1° aprile, due paia di calzini, due fazzoletti da naso, una sciarpa e un paio di guanti. Poi, dal 1° aprile al 1°

settembre, una camicia, due colletti, una maglietta e un paio di mutande. Per il resto dell'anno: due cravatte e una canottiera.

In dicembre vengono muniti di tessera di razionamento alimentare tutti i cavalli, le mucche e i maiali che non risiedono stabilmente in una fattoria. In febbraio un decreto di Hitler estende anche ai neonati la tessera per l'abbigliamento. Commenta Shirer nel suo diario: «Quando un paese deve razionare anche i pannolini, le cose si mettono male».

Ascoltare le radio straniere è un gravissimo reato punito con l'arresto e la reclusione. A guardare bene, però, si scopre che molta gente persevera nell'errore. «Gli idioti criminali che ascoltano le menzogne del nemico», tuona un'ingiunzione del governo, «non potranno contare sulla clemenza delle autorità».

Le ragazze tedesche imparano a diventare buone *Hausfrauen* (casalinghe) nelle nove «scuole per spose» istituite dai nazisti: c'è un gran bisogno di carne da cannone e Himmler le autorizza a procreare «anche se non sposate», purché agiscano «con profonda serietà etica» e non «per frivolezza». I maestri, entrando nelle aule, salutano gli scolari con la frase: «Gott Strafe England!», Dio punisca l'Inghilterra! I bambini sono tenuti a rispondere: «La punirà!». I loro fratelli maggiori, dai dieci ai diciott'anni, si arruolano in massa nella *Hitlerjugend*. Quelli tra i diciassette e i diciotto riceveranno un addestramento premilitare.

E i divertimenti? A teatro si rappresentano quasi esclusivamente i classici, da Goethe a Schiller e a Shakespeare. Alla fine dell'anno l'unico lavoro moderno in cartellone è un dramma di Hauptmann, ex socialista convertitosi al nazismo. Al cinema spadroneggia Clark Gable in un film di avventure. I tre romanzi più venduti sono stranieri: *Via col vento* di un'americana, *La cittadella* di un inglese e *Di là cantano le foreste* di un giovane autore norvegese. Molto diffusi i libri di propaganda anti-sovietica, nonostante la firma del patto di Mosca. Ma quella che va più forte di tutti è sempre la bibbia di Hitler. In gennaio, con la pubblicazione dell'edizione tascabile destinata alle truppe inviate al fronte, il numero totale di copie del *Mein Kampf* raggiunge la fantastica cifra di 5.950.000 esemplari!

I piani dell'invasione piovono sul Belgio

Passano i giorni, Hitler morde il freno. Il 10 gennaio 1940, dopo una lunga serie di rinvii dovuti al freddo eccezionale di quell'inverno, fissa al 17 l'inizio dell'offensiva. Le truppe tedesche, più di sessanta divisioni, cominciano a spostarsi verso la frontiera belga e olandese.

Lo stesso giorno, alle undici e mezzo del mattino, un piccolo aereo da collegamento tedesco che ha perso la rotta a causa del maltempo è costretto ad un atterraggio di fortuna in territorio belga, nei pressi del villaggio di Mechelen-sur-Meuse, sedici chilometri a nord di Maastricht. Ai tre soldati belgi accorsi in bicicletta si presenta uno spettacolo curioso. Dei due membri dell'equipaggio, entrambi incolumi nonostante gli scossoni dell'atterraggio, uno, nascosto dietro un cespuglio, sta cercando affannosamente di bruciare delle carte. È proprio il fumo di questo piccolo falò a richiamare l'attenzione dei militari sulla sua persona, che è quella del maggiore Helmuth Reinberger, ufficiale di collegamento presso una squadra aerea, ma

soprattutto sulla sua borsa: una grossa borsa di cuoio giallo, zeppa di documenti segretissimi riguardanti il piano tedesco per l'invasione del Belgio e dell'Olanda. Quei documenti, appunto, che il povero maggiore, maledicendo il giorno in cui aveva accettato un passaggio sull'aereo di un collega diretto a Colonia con un fagotto di biancheria da lavare, stava invano cercando di distruggere.

È stato Federico il Grande a conferire al caso la dignità di re. Il caso che fece cadere nelle mani dei belgi l'intero piano operativo tedesco per l'attacco a Occidente fu così clamoroso da suscitare qualche dubbio proprio sulla sua casualità. Non poteva essere un trucco dei tedeschi, uno di quei trucchi tanto apprezzati da Hitler, per trarre in inganno il nemico facendogli credere che l'attacco sarebbe avvenuto in un certo settore del fronte mentre l'obiettivo era un altro? Liddell Hart, che subito dopo la guerra ha svolto indagini in proposito, interrogando molti dei generali interessati, lo smentisce recisamente. Fu il caso, sua maestà il caso, a far cadere quei documenti sotto gli occhi del nemico. Il quale, tuttavia, non seppe o non volle sfruttarli a dovere. E l'incidente di Mechelen, come fu chiamato, finì per tradursi in un vantaggio forse decisivo per l'esercito tedesco.

La notizia dell'aereo costretto ad atterrare in territorio belga con i piani dell'invasione arriva a Berlino nella nottata del 10 gennaio e fa piombare il comando tedesco nella costernazione più profonda. Hitler, furibondo, silura un paio di ufficiali, poi si consulta con Jodl e Göring: proseguire secondo i piani o rinviare tutto? Si decide di proseguire: manca meno di una settimana all'attacco, belgi e francesi non avranno il tempo di organizzarsi. Col passare dei giorni, cresce l'incertezza. «Se il nemico è in possesso di tutti i documenti», ammette Jodl la mattina del 12, «la situazione è catastrofica». Sempre più incerto, il 13 Hitler decide un rinvio di qualche giorno. Il servizio segreto gli garantisce che i documenti sono stati ridotti in cenere, ma Hitler non ci crede. Le notizie di una mobilitazione parziale in Belgio e in Olanda, unite alle sfavorevoli previsioni del tempo, lo spingono alla decisione finale: l'attacco sarà rinviato a tempo indeterminato. «Dai documenti militari tedeschi», scrive Shirer, «risulta chiaro che se le cattive condizioni del tempo ebbero un certo peso nella decisione, e altrettanto ne ebbe la riluttanza dei generali a lanciare un'offensiva in pieno inverno, il motivo principale che indusse Hitler a rinviare l'offensiva fu che egli si rese conto di non poter più contare sulla sorpresa, giacché il Belgio e l'Olanda si stavano rapidamente preparando alla difesa e sarebbero sicuramente stati aiutati dalla Francia. Hitler disse a Jodl che l'operazione doveva essere interamente rielaborata con nuovi criteri, in modo da garantirsi la segretezza e la sorpresa».

Il piano Manstein

Solo ai primi di febbraio, quando von Manstein è già stato esiliato a Stettino e i generali dell'OKH credono di esserselo finalmente tolto dai piedi, il progetto di sfondamento nella zona di Sedan arriva all'orecchio del Führer. A parlargliene è il suo aiutante, e Hitler non nasconde il suo interesse. Sedan! Da tre mesi quella fatale parola ronzava anche nel suo cervello come un insetto che non vuole farsi acchiappare, ma nessun piano preciso si è formato intorno ad essa. Hitler non ha molta simpatia per Manstein, che è un ufficiale senza peli sulla lingua e che, essendo figlio di un

certo Lewinski, potrebbe avere nelle vene sangue ebreo. Ma il loro incontro, due settimane dopo, è, strategicamente parlando, l'incontro di due anime gemelle. Dalla viva voce dell'ufficiale, trattenuto a colloquio nella Cancelleria col pretesto di un pranzo offerto a cinque comandanti di nuova nomina, Hitler ascolta, rapito, la cristallina esposizione di un piano che egli aveva solo nebulosamente intuito e che, ciò che più conta, presenta tutti quegli elementi di sorpresa, tutti quei «trucchi», che i generali del comando supremo non avevano saputo escogitare.

Il piano di Manstein è anzi, nel nocciolo, così simile al suo che Hitler si convince quasi subito di averlo ideato lui. E come un'idea sua lo presenta l'indomani a Brauchitsch e Halder perché preparino le nuove direttive. L'entusiasmo dei dittatori è contagioso: gli stessi generali che fino a quel momento avevano sprezzantemente respinto le proposte di Manstein si affrettano ad approvare quelle di Hitler, che sono le stesse. Così nasce il «Piano Sichelschnitt» (colpo di falce): «Uno dei più geniali piani di vittoria», scrive Horne, «che mai mente militare avesse concepito». Il suo obiettivo non è più quello di conquistare qualche base aerea e navale lungo la Manica, come prevedeva il «Piano Giallo», ma di sfondare nelle Ardenne, ai lati di Sedan, per passare la Mosa e spingersi fino ad Abbeville, sulla Manica, tagliando fuori il grosso del nemico nelle Fiandre. Annientate queste forze, sarà facile sbaragliare il resto dell'esercito francese.

Come si preparano i francesi a rispondere all'attacco tedesco? Le linee essenziali della loro strategia sono quelle del 1919: risparmiare vite umane per non ripetere la carneficina della Prima Guerra Mondiale e tenere la guerra lontana dal sacro suolo della Francia. Per raggiungere questi due obiettivi i francesi hanno ammassato le loro forze ai confini del Belgio e sono pronti ad entrare in questo paese non appena i tedeschi dovessero violarne la neutralità. Veramente, essi vorrebbero entrarci prima. Tutti starebbero più tranquilli se le forze anglo-francesi potessero attestarsi sulle rive della Schelda o addirittura lungo il canale Alberto. E in più di un'occasione (dopo l'incidente di Mechelen, per esempio, quando un attacco tedesco contro il Belgio era considerato imminente; o nei giorni dell'invasione tedesca della Norvegia) hanno chiesto e chiederanno di farlo. Ma ogni volta, con straordinaria cecità, i belgi negheranno loro il permesso, arrivando al punto di minare strade e ponti come se davvero, in quel momento, il pericolo venisse dalla Francia.

Alle linee di questa strategia, che continua a prevedere un'offensiva tedesca in Belgio anche quando l'OKH ha cambiato radicalmente i suoi piani, il comandante in capo delle forze alleate, generale Gamelin, resta fedele contro ogni avvertimento. E bisogna dire che gli avvertimenti non mancano. Già durante l'inverno, e all'inizio della primavera, si erano avuti parecchi indizi del fatto che il centro di gravità delle forze tedesche andava spostandosi da nord a sud. Lo spionaggio alleato non aveva mancato di notare che il numero delle divisioni tedesche concentrate lungo le frontiere del Belgio e del Lussemburgo era più che raddoppiato.

Già in marzo, dunque, lo schieramento delle truppe e delle forze corazzate tedesche dovrebbe far pensare che l'attacco principale avrà luogo al centro del fronte, tra Sedan e Namur, proprio là dove i francesi sono più deboli. Ma non basta. L'8 marzo re Leopoldo del Belgio informa il suo governo che i tedeschi attaccheranno

«attraverso le Ardenne, in direzione Dinant-Saint Quentin, con l'obiettivo di isolare da Parigi le forze alleate penetrate nel Belgio e di spingerle verso Calais». Proprio come avverrà. Il 22 marzo il colonnello Paillole, del controspionaggio francese, riferisce che i tedeschi si sono messi improvvisamente a studiare le strade che da Sedan portano ad Abbeville. «È imminente», conclude Paillole, «un attacco attraverso il Belgio in direzione della Manica». Il 1° aprile è lo scrittore-pilota Antoine de Saint-Exupéry a fotografare dal suo aereo gli otto ponti mobili gettati dal genio tedesco sul medio corso del Reno. A cosa dovranno servire questi ponti se non a far passare le colonne corazzate tedesche?

Il 14 aprile il generale Van Overstraeten, capo dell'esercito belga, ripete l'avvertimento del suo re e aggiunge una sua personale interpretazione: è chiaro che i tedeschi sperano di attirare le forze alleate nel Belgio per annientarle attaccandole da sud con truppe provenienti dal Lussemburgo. E il 30 aprile i francesi si trovano la pappa fatta: il loro addetto militare a Berna, informatissimo sulle mosse del nemico, avverte l'alto comando non solo della nuova data fissata per l'offensiva tedesca ma anche del punto esatto dove avverrà l'urto principale. L'attacco, comunica l'ufficiale francese, è fissato per i giorni tra l'8 e il 10 maggio. Sedan sarà il suo centro di gravità. È esattamente ciò che Hitler ha deciso. Gamelin viene a saperlo con dieci giorni di anticipo. Ci sarebbe il tempo di modificare i piani e cambiare lo schieramento delle truppe. Non se ne fa nulla.

Gli errori di Gamelin

«L'enigma di Gamelin», così lo storico William L. Shirer sintetizza il dramma della Francia in queste ultime fasi prima dell'offensiva tedesca. Perché il comandante in capo delle forze alleate ignora i precisi avvertimenti ricevuti, non prende provvedimenti, lascia le cose come stanno anche se è ormai chiaro che i tedeschi hanno rivoluzionato i loro piani? Difficile rispondere a questa domanda. Gamelin è un ufficiale vecchio stampo, uscito dalla scuola di Saint-Cyr. Nel 1940 ha 68 anni. È un uomo taciturno, dall'aria ieratica e dall'espressione indecifrabile. Si sa che ama discorrere di pittura e di filosofia. È certamente il più intellettuale tra gli alti ufficiali francesi. Si sa anche che è a disagio tra i soldati, che vive isolato nel tetro castello di Vincennes dove ha installato il suo *Grand Quartier Général* e che le sue relazioni con i politici lo hanno reso ambiguo e sfuggente. Un alchimista che prova in laboratorio le reazioni chimiche della sua strategia: così lo definirà De Gaulle. «Un piccolo bottegaio dagli occhi a spillo, gli stivali atillati e la pancia sporgente»: così lo ha descritto Arthur Barratt, ex comandante della forza d'urto aerea britannica. E il primo ministro francese, Paul Reynaud che non lo ama, dice: «Gamelin potrebbe andare benissimo come vescovo o come prefetto, ma non come capo militare».

Come si spiega, dunque, l'implacabile ostinazione con cui il generale Gamelin resta attaccato ad un piano che lo condurrà al disastro? E perché questo alchimista della strategia non sviluppa piani alternativi? «La cecità di Gamelin», ha scritto Alistair Horne, «risiedeva in gran parte nella sincera convinzione che le difese di Sedan fossero adeguate, convinzione basata sulla radicata, mistica fiducia nell'invincibilità in extremis, dell'esercito francese». Ma erano davvero adeguate, le difese di Sedan?

L'8 marzo 1940 due deputati francesi, membri della commissione esercito della camera, si recano nella zona per procedere ad un'ispezione delle linee difensive. L'effetto della visita è semplicemente catastrofico, Le difese di Sedan sono «una vergogna per le forze francesi». I lavori di fortificazione sono in grave ritardo, le misure difensive nell'intero settore sono «rudimentali, per non dire embrionali», i capi militari attribuiscono «soverchia importanza agli ostacoli naturali della foresta delle Ardenne e del fiume Mosa», e i campi minati, le ostruzioni previste e le fortificazioni costruite lungo le linee «non possono bloccare l'avanzata del nemico per più di un'ora».

L'onore militare si ribella alle critiche del parlamento. Il rapporto dei due deputati, che avevano detto di «tremare» all'idea di ciò che avrebbe potuto significare un attacco tedesco in quel settore, viene messo in ridicolo dal generale Huntziger, il comandante delle forze francesi schierate nella zona. «Ritengo», conclude il generale nella sua risposta, «che non vi siano urgenti provvedimenti da prendere per rafforzare il settore di Sedan». Così i due parlamentari sono liquidati. Presto sarà liquidata anche la Francia libera. E solo Huntziger farà carriera diventando ministro della guerra, ma nella Francia di Vichy.

La primavera del 1940 è rimasta negli annali della meteorologia. Per Shirer, che era allora corrispondente da Berlino di una stazione radio americana, fu la migliore dei suoi quindici anni di Europa. «Nelle strade di Parigi», scrisse Clare Boothe, un'altra giornalista che sarebbe diventata famosa, «gli ippocastani esplodevano in un trionfo di foglie, il sole danzava sugli opalescenti palazzi grigi, e i tramonti grigi e dorati filtravano attraverso l'Arco di Trionfo in fondo allo splendido panorama degli Champs-Élysées, facendo salire alla gola un nodo doloroso e piacevole a un tempo». I parigini si godono quella primavera come se il loro paese non fosse in guerra. Di giorno visitano le mostre del Grand Palais, scommettono alle corse di Auteuil e assistono agli incontri di calcio tra soldati inglesi e francesi. La sera si attardano nei caffè all'aperto ascoltando le note di *J'attendrai*. Le vetrine dei gioiellieri sfavillano di pietre preziose e il Ritz è affollato di signore elegantissime. Il 2 maggio il bel mondo della capitale francese dà il suo ultimo ricevimento: un ballo di beneficenza al teatro Marigny con la partecipazione del duca di Windsor e di re Zog d'Albania. Lo stesso giorno, a Berlino, Hitler convoca i generali Sponeck e Student. Dirà quest'ultimo a Liddell Hart: «Fummo i primi comandanti ai quali egli rivelò in anticipo la data fissata per l'offensiva a Occidente: il 6 maggio. A causa delle condizioni meteorologiche l'attacco venne poi rimandato al giorno 10».

Parola d'ordine: Danzica!

Fra il 3 e il 9 maggio olandesi, belgi e francesi sono letteralmente inondati di rapporti che riferiscono dove e quando i tedeschi attaccheranno. Il 3 maggio è il colonnello Hans Oster, ufficiale dell'*Abwehr* e membro tra i più attivi della resistenza tedesca (verrà condannato a morte e giustiziato dopo il complotto del 1944), ad informare l'addetto militare olandese a Berlino, colonnello Sas, che il suo paese sta per essere aggredito. Il 4 maggio il nunzio apostolico avverte il re del Belgio che secondo il Vaticano è imminente l'offensiva. Due giorni dopo il papa conferma la notizia alla

principessa Maria José, che si affretta a trasmetterla al fratello Leopoldo. La notte fra il 7 e l'8 maggio un pilota dell'aviazione francese, rientrando col suo stormo da un volo di propaganda su Düsseldorf, riferisce di avere visto una colonna corazzata tedesca lunga più di novantasei chilometri in marcia verso le Ardenne. L'8 maggio due messaggi cifrati dell'ambasciata belga a Berlino raggiungono Bruxelles: nel primo l'ambasciatore informa che l'ultimatum per il Belgio è in preparazione; nel secondo l'addetto militare assicura che l'alto comando tedesco ha già impartito l'ordine di lanciare l'offensiva. Nessuno di questi avvertimenti è raccolto dal governo francese, che li considera un frutto dell'abile propaganda tedesca.

Il 9 maggio 1940, a mezzogiorno, Hitler fissa definitivamente l'attacco per le 5:35 dell'indomani. In quel preciso momento, a Parigi, Paul Reynaud sta chiedendo la testa di Gamelin per la passività da lui dimostrata durante l'invasione tedesca della Norvegia. Lo scontro tra il primo ministro francese e il suo generalissimo si concluderà con le dimissioni di entrambi. Qualcosa del genere sta accadendo in Inghilterra, dove Chamberlain è caduto e Churchill si accinge a sostituirlo. Tutto ciò mentre il più grande esercito che i tedeschi siano mai riusciti a mettere insieme sta per investire il punto più debole dello schieramento francese con la forza di un ariete. Quella sera alle 21, a tutti i comandanti del Fronte Occidentale viene trasmessa la parola d'ordine («Danzica») che farà scattare l'operazione militare tedesca. Mezz'ora dopo, a Berlino, Oster raggiunge Sas, che lo aspetta nell'ombra di un viale. Poche parole: «Il maiale (Hitler) è partito per il Fronte Occidentale. Speriamo di vederci ancora, dopo la guerra». Pochi istanti dopo, all'Aja, squilla il telefono del ministro degli Esteri. È il capo dello spionaggio olandese con un laconico messaggio da Berlino: «Domani all'alba; tenete duro».

Alle tre di notte del 10 maggio gli olandesi fanno saltare i primi ponti confinari. Troppo tardi. Vicino a Metz, l'ispettore generale dell'artiglieria belga, generale Boris, ha scelto proprio quel venerdì mattina per compiere un'ispezione. E sta fermamente assicurando ai suoi subalterni che nuovi, moderni cannoni saranno pronti per la primavera prossima quando rimbombano delle esplosioni. «Si tratta di una manovra?», chiede il generale Boris. «Mon Général, è l'offensiva tedesca», risponde qualcuno, imbarazzato. Così, tra farsa e tragedia, finisce la «guerra per burla»: la drôle de guerre dei francesi, la phoney war degli inglesi, la Sitzkrieg dei tedeschi. E comincia la guerra vera.

Documenti e testimonianze

Il «colpo di falce» di Erich von Manstein

Fu il massimo stratega della guerra-lampo, il suo inventore: Liddell Hart lo definì «il migliore generale tedesco della Seconda Guerra Mondiale». In un'epoca in cui una nazione militarmente avanzata come la Francia fondava ancora la propria difesa sulle imponenti fortificazioni della Maginot, egli codificò il metodo per evitare le secche della guerra di posizione e imporre quella di movimento mediante l'impiego di masse di carri armati combinato col bombardamento in picchiata dell'aviazione da combattimento e col lancio di paracadutisti e con l'azione aerea devastatrice sulle retrovie del nemico.

Da allora la guerra-lampo, la *Blitzkrieg*, ebbe il suo nome: Fritz Erich Georg Eduard von Lewinski, meglio conosciuto come feldmaresciallo Erich von Manstein.

Nel primo conflitto mondiale combatté soltanto pochi mesi perché già nel novembre 1914 venne ferito gravemente e, divenuto capitano alla sua guarnigione, fu addetto a vari Stati Maggiori di grandi unità. Secondo la biografia ufficiale, quando Hitler salì al potere (1933) Manstein, che era comandante del battaglione cacciatori del 4° Reggimento di fanteria a Kolberg, «ebbe violenti scontri con i funzionari del partito e lottò energicamente contro l'allontanamento dalle forze armate di ufficiali di origine ebrea». Ma di lì ad una decina di anni mutò opinione e durante la campagna di Russia rivolse ai propri reparti una ordinanza in cui era detto che «il soldato tedesco nei territori dell'Est non è soltanto un combattente secondo le regole della guerra ma anche il portatore di una inesorabile idea nazionalistica razziale, il quale deve capire perfettamente la necessità della dura ma giusta espiazione della razza inferiore degli ebrei».

Maggiore generale nell'ottobre 1936, Manstein ebbe la carica di Primo Quartiermastro e di sostituto del capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Beck. Cinquantunenne, ambizioso, di buona cultura e brillante ufficiale particolarmente versato nei problemi strategici ed organizzativi, Manstein accolse favorevolmente l'energia risoluta del nuovo regime nazionalsocialista, la sua responsabilità nazionale che appariva così efficace dopo l'atteggiamento rinunciatario della repubblica di Weimar, la sua politica in fatto di riarmo e, pertanto, la valorizzazione della propria classe. Ma, fedele al geloso potere della casta degli ufficiali fino ad allora, con von Seeckt, «Stato nello Stato», prese posizione contro alcune iniziative imposte dall'OKW e dai progetti nazisti di espansione armata così, all'inizio del 1938, venne allontanato dallo Stato Maggiore e gli venne lasciata una nomina di secondo piano, quella di comandante della 18ª Divisione, a Liegnitz. Si trattò di un vero e proprio esilio e, prima di lasciare quel modesto servizio di truppa, dovette attendere l'estate del 1939 quando, in vista dell'aggressione alla Polonia, Hitler costituì in Slesia il Gruppo di armate Sud – formato dalla XIV (List), dalla X (von Reichenau) e dall'VIII (Blaskowitz) – e posto al comando di von Rundstedt. Manstein, promosso

tenente generale, divenne suo capo di Stato Maggiore ed elaborò i piani per dare battaglia, nella grande ansa della Vistola, all'Armata Łodz, batterla e giungere con l'ala destra del proprio schieramento sul tergo delle forze polacche.

A pranzo con Hitler

Il suo capolavoro lo realizzò, pochi mesi più tardi, sul Fronte Occidentale dando corpo, con un progetto per molti aspetti «rivoluzionario», alle teorie della guerra-lampo.

Forse anche perché insoddisfatto dal ruolo relativamente modesto che nell'operazione «Fall Gelb» veniva riservato alla sua unità, Manstein, in un documento sottoposto all'OKW, criticò aspramente «Fall Gelb» scrivendo che «il piano non contiene l'indicazione chiara di condurre la campagna ad una conclusione vittoriosa. Il suo scopo è una vittoria parziale (la sconfitta delle forze alleate nel Belgio settentrionale) e il raggiungimento di conquiste territoriali (il possesso della costa come base per le future operazioni)».

Von Brauchitsch respinse il documento e così fece Halder. Tuttavia l'uomo era testardo e sicuro di sé e un mese più tardi, quando partecipò al pranzo che Hitler offriva alla Cancelleria di Berlino a cinque comandanti di corpo di nuova nomina, non esitò un istante ad esporre al Führer le critiche al «Fall Gelb» e a tracciargli un altro piano, il proprio, che aveva già denominato «Colpo di falce».

Hitler, subito convinto anche perché da parecchio tempo si trastullava con un'idea del genere (nel diario di Jodl, alla data del 30 ottobre 1939, è scritto: «Il Führer ha una nuova idea: attaccare a Sedan, via Arlon, con una divisione corazzata e una divisione motorizzata»), invitò Manstein nello studio privato e, per una delle poche volte nella sua vita, ascoltò l'interlocutore senza interromperlo. Manstein gli disse chiaramente, e seccamente, che con il «Fall Gelb» – a parte il fatto che era già venuto a conoscenza degli Alleati – si sarebbe soltanto sconfitto il nemico («E questo, Mein Führer, non è il nostro obiettivo»); invece bisognava annientarlo, cosa ben diversa. Per fare questo, e con l'identico sforzo, era necessario che il colpo principale venisse sferrato dal Gruppo di armate A (von Rundstedt) attraverso le Ardenne, su entrambi i lati di Sedan per poi scavalcare («veloci come il fulmine») la Mosa e giungere, attraverso la Francia settentrionale, fino al mare, ad Abbeville, tagliando fuori le forze alleate ammassate nelle Fiandre. Dopo la distruzione di queste forze, il resto dell'esercito francese sarebbe stato circondato e sbaragliato con «una massiccia conversione a destra». Hitler approvò.

Processato come criminale di guerra

Durante la prima parte della campagna di Francia, Manstein non ebbe occasione di dimostrare quello che poteva fare come comandante di una grande unità perché i suoi reparti vennero relegati semplicemente fra quelli che seguirono la penetrazione delle forze corazzate di sfondamento (e non bisogna neanche dimenticare che Hitler aveva detto agli intimi, parlando di lui: «Quest'uomo sa il fatto suo ma non è proprio quello che fa per me»).

Comunque, nella fase conclusiva, Manstein operò il primo sfondamento ad oriente di Amiens: «I carri armati di Rommel sfruttarono la breccia», ha scritto Liddell Hart, «ma Manstein gareggiò in velocità coi carri nell'inseguimento, impiegando la sua fanteria come truppa mobile. Il suo corpo fu il primo a raggiungere e a passare la Senna il 10 giugno 1940 compiendo quel giorno una marcia di oltre 65 chilometri».

In possesso di grande senso strategico e di una profondissima conoscenza delle possibilità delle unità meccanizzate, Manstein apparve così d'improvviso sulla scena bellica europea come l'ideale condottiero delle rapide e mortali penetrazioni coordinate dai carri in terra e dall'aviazione da combattimento in cielo; fu forse per questo che, divenuto nel febbraio 1941 generale di fanteria e comandante del 56° Corpo corazzato, venne scelto per la campagna di Russia e posto alle dipendenze del Gruppo di armate Nord (feldmaresciallo von Leeb) che, dalla Prussia orientale, doveva puntare su Leningrado. Manstein sfondò il fronte nemico nella stretta vallata della Dubissa e corse innanzi così veloce che raggiunse Dvinsk, distante oltre 300 chilometri, in soli quattro giorni e mezzo impadronendosi dei ponti principali sulla Dvina prima che i sovietici potessero farli saltare.

Ma la guerra di Russia gli riservò anche un ruolo inatteso. Richiamato a settembre nel sud per prendere il comando della XI Armata, ebbe il compito di conquistare, con la Crimea, la piazzaforte marittima di Sebastopoli, sicché il seguace della guerra-lampo si trasformò in tecnico di materiali e il condottiero di corpi corazzati in stratega dell'artiglieria.

Ma fra lui e Hitler i rapporti non erano buoni (in realtà, non erano mai stati cordiali): al Führer l'«ottuso professionalismo» di Manstein non bastava, voleva la consapevole adesione politica e, sul piano militare, l'antica «obbedienza cadaverica», e poi – come confessava agli intimi – gli dava anche fastidio il carattere del neo feldmaresciallo (ironia corrosiva e critiche dure, aperte). Soprattutto, i due erano divisi da diverse, e insanabili, concezioni strategiche: Hitler credeva ancora nel principio del «Nessuna ritirata», che aveva dato miracolosi frutti davanti a Mosca nel dicembre 1941 – gennaio 1942; Manstein sosteneva che l'unico modo per neutralizzare la sempre crescente pressione russa era un arretramento profondo. Il dissidio divenne acuto nel marzo 1944: il 30 di quel mese Hitler convocò Manstein e Kleist all'Obersalzberg, li decorò della Croce di cavaliere con fronde di quercia e spade, tolse ad entrambi il comando e li sostituì con altri due feldmarescialli che, in seguito, sarebbero stati definiti i suoi fedelissimi, Schörner e Model.

Manstein, ufficialmente sofferente di gravi disturbi agli occhi, si trasferì a Celle – elegante località mondana e di villeggiatura – col pretesto di sottoporsi ad una lunga cura. In realtà, passò il suo tempo a scrivere un libro che, pubblicato dopo la fine della guerra, sarebbe diventato un best-seller di cose militari (*Verlorene Siege, Vittorie perdute*).

La sua carriera finì a questo punto: il nome di Manstein non fu più udito. Arrestato alla fine del conflitto dagli inglesi, Manstein venne processato quattro anni più tardi ad Amburgo come criminale di guerra: l'accusa si riferiva al 1942, in Crimea, quando aveva ospitato senza dire verbo una «Einsatzgruppe» venuta a «ripulire» la regione dagli ebrei. Dei diciassette capi di imputazione che gli piovvero addosso ne rimasero

solo due. Manstein fu condannato – per «non essere intervenuto», mentre sotto la sua giurisdizione avvenivano massacri ed orrori – a diciotto anni da scontarsi nelle carceri di Werl.

Invece rimase in prigione soltanto quattro anni: a causa del suo cattivo stato di salute ottenne la grazia nel maggio 1953 e si ritirò a vivere, con l'unica compagnia di una bella e giovanissima fantesca, in una grande e quieta villa di Irschenhausen, in Baviera.

Giuseppe Mayda

Cina-Giappone, la «guerra dimenticata»

Nella primavera 1940, quando il conflitto scoppiato fra la Germania, la Francia e la Gran Bretagna minaccia di estendersi all'Italia e sta per diventare mondiale, in Estremo Oriente divampa la guerra fra Giappone e Cina che – incominciata la notte del 7 luglio 1937 con la sparatoria al Ponte di Marco Polo, alla periferia di Pechino, e destinata a concludersi soltanto nel 1945, all'indomani delle atomiche di Hiroshima e Nagasaki – ha in realtà le sue radici all'inizio del secolo quando il Giappone entra in una nuova e straordinaria fase della sua storia millenaria.

Isolato per secoli dal resto del mondo, l'Impero del Mikado ha deciso di aprire i suoi porti alle merci e alla tecnica occidentale e, a questa scelta, s'è accompagnata nel giro di un decennio una gigantesca esplosione industriale e, a quest'ultima, una altrettanto gigantesca esplosione demografica. Già nel 1905 il mondo ha dovuto assistere, sorpreso, alla strepitosa vittoria delle armate del Giappone su quelle dell'Impero russo.

D'altra parte, a Tokyo, la rivoluzione tecnologica – che si andava innestando sul vecchio tronco feudale e politicamente conservatore – provoca una durissima crisi sociale, inevitabilmente destinata a concludersi – date le circostanze – con la vittoria della destra imperialista. Ben due presidenti del consiglio liberali, Hara e Inuki, cadono assassinati in meno di dieci anni. Tutto ciò non può che sboccare in una guerra di espansione o, meglio, di aggressione. E, secondo logica, anche una guerra deve avere una direzione segnata fin dalla partenza.

Obiettivo Manciuria

Gli Stati Maggiori del Mikado si volgono, dunque, verso la Manciuria, il grande territorio a nord della Grande Muraglia dove esistono già tanti suoi interessi economici e commerciali e che il governo di Chiang Kai-shek sta adesso tentando di riportare nella propria orbita con l'aiuto del nuovo governatore locale, Ciang Hseuh-liang, detto «il giovane maresciallo», dopo che il suo predecessore, Ciang Tso-lin s'era invece reso praticamente indipendente.

I giapponesi fanno calcolo, soprattutto, sulle feroci divisioni fra i Signori della Guerra cinesi. Morto nel 1925 il fondatore della repubblica, Sun Yat-sen, Chiang Kai-shek, divenuto il maggiore esponente del partito del Kuomintang, combatte senza quartiere,

in una vera e propria guerra civile, i comunisti e tutte le forze separatiste. L'Armata Rossa, creata da Mao e da Ciu Teh nella primavera del 1928 con un organico di 4000-5000 uomini, è rapidamente salita a 80.000: nell'estate 1930 possiede già una quindicina di basi-rifugio in otto province (Kiangsi, Fukien, Honan, Hupeh, Kwangsi, Chekiang, Anhwei, Hunan) capaci di tenere in scacco un avversario più numeroso e più ricco di mezzi come quello di Chiang (compresa l'aviazione che i «rossi» non avranno mai) ma reclutato in fretta, indisciplinato, incurante di ottenere il sostegno delle popolazioni e i cui capi sono afflitti dall'egoismo della società cinese tradizionale e da quei mali che ne provocheranno il collasso: spirito mercenario, esibizionismo individuale e «putschismo».

Chiang Kai-shek, che fino a questo momento non considerava i comunisti il male peggiore, ora decide di intervenire a fondo e di sbarazzarsi dell'avversario lanciando contro di lui cinque campagne, dette «campagne di annientamento», al termine delle quali i «rossi», per sfuggire alla distruzione totale, dovranno intraprendere la Lunga Marcia («Ciang Ceng», in cinese, o «marcia dei 25.000 Li») che coprirà 9500 chilometri, due volte la distanza fra New York e San Francisco durante la quale, per 368 giorni consecutivi, dal 16 ottobre 1934 al 20 ottobre 1935, gli uomini di Mao, Ciu Teh, Lin Piao e Ciu En-lai combatteranno senza tregua, camminando alla media di 35 chilometri al giorno.

La prima campagna di annientamento è scatenata da Chiang nel Kwangsi con 100.000 uomini ma il battesimo del fuoco non potrebbe essere più incoraggiante per l'Armata Rossa. Il 27 dicembre 1930, nella battaglia di Lung-kan, i comunisti attaccano e distruggono la 18ª Divisione nazionalista, che perde oltre 9000 uomini. Nel maggio 1931 Chiang raddoppia le proprie forze nel Kiangsi (200.000 soldati) ma in soli cinquanta giorni di combattimenti i comunisti, aiutati dalla conoscenza del terreno e dall'appoggio della popolazione, disperdono i nazionalisti che abbandonano 21.000 prigionieri.

L'incidente di Mukden

Non ha migliore fortuna la campagna successiva (luglio 1931) con 300.000 uomini, diretta personalmente da Chiang. Il suo piano è quello di penetrare nel cuore della base «rossa» e respingerne fuori del perimetro i 30.000 soldati di Ciu Teh. I comunisti, con rapidi spostamenti notturni e manovrando in mezzo alle stesse unità nemiche, replicano con tre vittoriose controffensive e si impadroniscono di 10.000 fucili. Tuttavia Chiang, a settembre, riesce ad insinuarsi così profondamente nei territori avversari da occupare Jucin, capitale della appena nata repubblica sovietica cinese, e soltanto l'incidente di Mukden – primo decisivo atto di ostilità dei giapponesi contro la repubblica cinese di Chiang – lo costringe ad interrompere la campagna (dando così fiato ai comunisti i quali, di lì a due mesi, il 7 novembre 1931, eleggono Mao presidente della loro repubblica).

Lo Stato Maggiore dei Mikado, infatti, era alla ricerca di un pretesto per scatenarsi contro la Manciuria in modo da creare un'atmosfera favorevole alla conquista. Gli agenti di Tokyo non tardano a provocarlo. Prima organizzano scontri sanguinosi tra le colonie cinesi e giapponesi in Corea e nella stessa Manciuria. Poi diffondono la voce

che il capitano Nakamura, del servizio di spionaggio nipponico, è stato catturato e fucilato dai cinesi e che l'esercito del Tenno considera il fatto come «un oltraggio da lavarsi con il sangue» (anche se, come risulterà da uno scambio di note diplomatiche, Nakamura era stato sorpreso a commerciare stupefacenti). Infine ecco – sicuramente predisposto e prefabbricato con ogni cura – il famoso «incidente di Mukden»: la sera del 18 settembre 1931 un ordigno esplosivo scoppia sotto un treno giapponese lungo la ferrovia della Manciuria meridionale a pochi chilometri da Mukden, che è la capitale del territorio. La bomba, per il vero, fa scarsissimi danni e, pare, neppure un morto. Tuttavia questo sembra sufficiente provocazione per i giapponesi se, meno di un'ora più tardi, le loro colonne meccanizzate invadono la Manciuria.

L'avanzata giapponese

Al momento dell'attacco nipponico il «giovane maresciallo» Chiang Hseuh-liang è assente dalla capitale; è andato distante, a Pechino, per sottoporsi ad una cura che lo disintossichi dall'oppio. Chiang Kai-shek, dal canto suo, calcola che la Manciuria sarà persa in ogni caso e che ciò che conviene al suo governo, in questo momento, è di limitare al massimo il conflitto col potentissimo nemico. I cinesi, quindi, non oppongono nessuna resistenza: così mentre la Società delle Nazioni fulmina inutili anatemi da Ginevra, in tre mesi le armate dei Mikado si impadroniscono della Manciuria.

Ma non basta ancora. A Shanghai, dove un cuneo di penetrazione esiste già (poiché Tokyo vi mantiene un contingente militare a protezione del quartiere delle concessioni straniere) si fa di tutto per provocare altri incidenti: un monaco buddista giapponese è ucciso in una rissa e, la settimana dopo, una formazione navale nipponica – accompagnata da una portaerei – si presenta davanti alla città e – per la prima volta nella storia di questa guerra – bombarda indiscriminatamente il quartiere di Ciabei, uccidendo donne, bambini e vecchi.

Tokyo, vittoriosa, non vuole però annettersi la Manciuria; preferisce farne uno Stato-satellite, ribattezzato Manciukuo, che viene proclamato il 17 febbraio 1932. Il suo capo – un Quisling «ante litteram» – è Fu Yi, ultimo imperatore della Cina, cacciato da Pechino nel 1924: per otto lunghi anni Fu Yi aveva vissuto come prigioniero volontario nella concessione nipponica di Tientsin, aspettando l'occasione favorevole. I giapponesi ora gliela offrono e lui la coglie. Di qui a due anni il Manciukuo verrà trasformato da repubblica in impero.

Al principio del 1933 i giapponesi si rimettono in marcia per mangiarsi un'altra cospicua foglia del carciofo cinese, quella dello Jehol, il cui governatore – resosi anche lui in pratica indipendente da Chiang – ha oscillato a lungo fra le lusinghe di Tokyo e di Nanchino. Il 3 gennaio i nipponici passano per la prima volta a sud della Grande Muraglia e dilagano nello Hopei. Ancora una volta Chiang, battuto fin dall'inizio, accetta le durissime condizioni dell'armistizio di Tangkow che prevedono, fra l'altro, la creazione di una fascia smilitarizzata di 13.000 chilometri quadrati a sud della Muraglia e che lambisce la stessa Pechino presso il ponte di Marco Polo.

Qui la notte del 7 luglio 1937 avviene improvvisa una sparatoria fra truppe confinarie giapponesi e cinesi e, nello stesso tempo, 10.000 soldati nipponici si mettono in moto a bordo di treni militari che transitano sulla ferrovia di Scianai-kuan ogni mezz'ora, con assoluta puntualità. In realtà, malgrado l'ingordigia di Tokyo, questa nuova guerra l'ha voluta Chiang Kai-shek che non può lasciare ai comunisti il monopolio del patriottismo e della resistenza contro i giapponesi invasori.

La superiorità giapponese è subito evidente, stante anche la grande debolezza militare dei cinesi governativi. Questa guerra quasi dimenticata dal resto del mondo (sia per la sua estenuante lunghezza, sia per la scarsità dei fatti militari e la contraddittorietà di quelli politici, sia per la complessità del gioco politico interno, che si estrinseca soprattutto nel duello Chiang-Mao) rivela che le armate del Mikado hanno una tattica fissa: prima bombardano le città e poi vi entrano con i mezzi corazzati; i cinesi, più numerosi ma che possiedono in pratica soltanto fanteria, sono costretti a ritirarsi. In questo modo, con facilità, i nipponici si impadroniscono di Pechino, Nanchino, Canton, Hanchow. Prima che finisca il luglio 1937 i giapponesi occupano tutta l'area Pechino-Tientsin; in agosto il conflitto si trasferisce nella valle dello Yangtze, e i combattimenti locali durano tre mesi.

Chiang si schiera con gli americani

Sotto la pressione dell'avversario, Chiang è costretto a trasportare la propria capitale da Nanchino a Hankow, 500 chilometri ad ovest. Mao, nel frattempo, organizza la sua VIII Armata da Campagna con la quale consegue le prime (piccole) vittorie cinesi: una divisione, comandata da Lin Piao, intrappola e distrugge una brigata nipponica ai piedi della Grande Muraglia, nei pressi di Pingsingkwang, sulle montagne dello Sciansi. Chiang Kai-shek, poco dopo, sconfigge ancora l'invasore: in una battaglia che dura diciassette giorni e che è diretta dal generale von Falkenhausen, capo dei consiglieri militari tedeschi di Chiang, i giapponesi perdono 16.000 uomini, 40 carri armati, 70 autoblindo.

Ma, a parte questi episodi, la superiorità nipponica è totale e le sorti della guerra sembrano definitivamente segnate. Nella primavera del 1938 le armate del Mikado invadono e conquistano la zona di Keifeng; a fine anno sbarcano a Canton: Tokyo può ritenere che il «Nuovo Ordine Asiatico» sia stato raggiunto. I territori occupati, però, sono così vasti che – ancora una volta alimentati e sorretti dai quadri del Partito Comunista – sorgono spontanei moti di resistenza organizzata, i quali danno a loro volta vita a repubbliche partigiane che lo stesso Chiang, a metà del 1939, è costretto a riconoscere ufficialmente. Tuttavia – preoccupato dal fatto che Mao ha costituito un'altra potente unità militare, la Nuova IV Armata – il generalissimo dà ordine di scioglierla: i comunisti rifiutano e la rottura diventa completa.

Nella «guerra dimenticata», a questo punto, interviene una pausa, la furia dei combattimenti si placa. I giapponesi sono costretti a digerire, in un certo senso, l'enorme conquista territoriale e i cinesi, a loro volta, trasferita ancora la capitale a Chungking, tra le montagne dell'interno e fuori della portata del nemico, debbono cercare di comporre in qualche modo il loro dissidio, che è insanabile. Chiang, che segue attentamente gli avvenimenti europei, all'alleanza del Giappone con Berlino e

Roma e all'invasione della Polonia, licenzia tutti i consiglieri tedeschi e italiani (un gruppo di ufficiali dell'aeronautica italiana si trova in Cina come istruttori piloti e, quando se ne vanno, Chiang si lamenta perché hanno portato via con loro tutte le mappe aeree rilevate durante i voli) e invia un messaggio personale a Roosevelt: il generalissimo ha fatto la sua scelta – l'appoggio agli Stati Uniti – e la Cina, con l'aiuto americano, si appresta a diventare la principale trincea di resistenza anti-giapponese.

Giuseppe Mayda

Jacques Benoist-Méchin, un «superstite» di Vichy

Forse il barone Jacques Benoist-Méchin è l'ultimo degli illustri superstiti. È una persona amabile e colta, uno storico che adesso pubblica saggi sul mondo arabo, e hanno avuto successo le sue biografie di Ibn Saud e di Faysal: sta preparando un ritratto di Gheddafi. È laureato dell'Accademia.

È stato il rappresentante di Pétain per negoziare il rilascio degli internati, e ha trascorso un lungo periodo in prigione.

Chiedo: «Dov'era al momento della caduta di Parigi?»

«Per strada, perché ho fatto la guerra come recluta, da soldato semplice, ma avevo ugualmente delle ambizioni nell'esercito: volevo diventare sergente, perché ero stanco di pelare patate. Però non ci sono riuscito. Quel giorno mi trovavo su un camion, accanto a una donna sui cinquanta, un tipo molto fine, con la borsetta, che mi ha detto: “Una guerra come questa farà perdere la fiducia in Dio”. Le risposi: “Madame. Dio e le guerre sono faccende molto complicate”.

Pensavo che i tedeschi avrebbero disceso la valle del Rodano, per riunirsi con gli italiani, loro alleati. Lo dissi ai miei compagni. “Visto che conosci la situazione”, mi incoraggiarono, “guidaci tu”. Li portai verso ovest, verso la costa, ma anche le Panzerdivisionen avevano fatto altrettanto, per ricongiungersi con la Spagna, così, nonostante le migliori intenzioni, finimmo dietro il filo spinato».

«Perché la Francia ha perduto?»

«Non c'è stata, dal punto di vista strategico, una campagna, ma tre guerre contemporaneamente: la Germania, che faceva quella del 1939-40; la Francia che faceva quella del 1914; e l'Inghilterra quella del 1945; risparmiava le sue forze, perché sapeva che la prima fase si sarebbe conclusa con una sconfitta, e non voleva gettare tutti i propri mezzi in quella battaglia. Queste tre guerre non hanno coinciso.

Poco prima che il conflitto scoppiasse, ero a cena con il generale Gamelin, il nostro comandante supremo. Mi disse: “Lei ha studiato l'esercito tedesco, ha scritto un saggio, e conosce il problema. Quante divisioni hanno?”. Risposi: “Non sono uno specialista in questioni militari, comunque penso siano 150-160”. “Ebbene”, disse Gamelin, “le dirò una cosa: venti, cinquanta o cento, per me fa lo stesso perché, se dovremo vedercela con loro, non occorrerà affrontarle, il regime crollerà, vi saranno

disordini a Berlino, e dovranno impegnarsi a sedarli, ed entreremo in Germania senza incontrare alcuna resistenza”.

Il nostro Stato Maggiore era sommerso da rapporti di emigrati cecoslovacchi e polacchi, che dicevano: “Forza, Hitler non ce la fa, le truppe di Varsavia sfileranno sotto la porta di Brandeburgo prima di voi”.

Risultato: la Wehrmacht arrivò a Bayonne in ventuno giorni».

«Chi era per lei De Gaulle?»

«È molto difficile rispondere, perché sono passati tanti anni. Allora non era generale, ma colonnello, mi aveva interessato perché aveva scritto un libro: *Vers l'armée de métier* (Verso l'esercito di mestiere), che conteneva idee molto esatte. Era stato pubblicato da un editore che possedeva anche una libreria, a Saint-Germain; conoscevo il direttore, e gli dissi: “Non è niente male ciò che scrive quel colonnello De Gaulle, mi piacerebbe conoscerlo”. E quello mi rispose: “Non ne vale la pena. Questo De Gaulle è talmente orgoglioso che non concluderà niente”».

«Chi era per lei Pétain?»

«Lo avevo incontrato in diverse occasioni. Una volta eravamo andati assieme al cinema: davano una pellicola intitolata *L'ammutinamento del Bounty*, e durante la proiezione il maresciallo si è alzato ed è uscito. Gli chiesi: “Che succede, non le piace?”. E lui mi disse: “Caro amico, sono stato obbligato a reprimere le rivolte del 1917, e per me è stato talmente terribile che non posso più sopportare film di sommosse”. Il primo che mi ha parlato di De Gaulle è stato proprio lui: diceva: “Mi sono allevato una serpe in seno”».

«Cosa pensava dei tedeschi e di Hitler?»

«Ero nello Stato Maggiore dell'Armata del Reno, nel 1923, come interprete, e ho avuto contatti con tutti i dirigenti di allora: Rathenau, Brüning, Papen, Hitler. E per me Hitler era colui che aveva veramente tirato fuori la Germania dal caos, ed ero costretto a riconoscergli qualità eccezionali. Penso sia stato davvero un grand'uomo, ma è difficile sostenerlo quando uno è caduto come lui, e ha condotto una guerra: ha commesso errori proporzionati alle sue dimensioni, cioè colossali».

«Non pensa che era anche un enorme criminale?»

«Chi?»

«Hitler».

«Non più di molti altri. Se mettessimo su un piatto tutti i delitti che sono stati commessi in quell'epoca, io penso che ciascuno abbia fatto la sua parte».

«Il Führer, ammetterà con particolare diligenza... ».

«Non so».

«Lei andava spesso a Berlino?»

«Ero laggiù nel novembre del 1940, mi trovavo all'Hôtel Adlon; c'erano dei buoni rifugi, in cantina, e ci venivano anche quelli dell'ambasciata sovietica, che stava a duecento metri, sull'Unter den Linden. Suonò l'allarme, io scesi con due o tre membri della delegazione, e trovai anche Molotov. Parlammo: Mi disse: “Non capisco cosa aspetta il vostro governo, Bisogna fare soltanto una cosa: collaborare. Guardate noi, che non abbiamo le vostre ragioni. Voi siete occupati per tre quarti, e vi chiedete ancora come bisogna regolarsi”. Prese un carteggio dalla sua borsa e me lo

mostrò: “Guardi tutto quello che forniamo ai tedeschi: petrolio, grano, ferro, manganese”, e c’erano cifre e cifre».

«Allora, quali meriti attribuisce a Vichy?»

«Ha rappresentato una speranza per i giovani dell’epoca. Ne avevamo abbastanza di quei capi che con le loro chiacchiere ci avevano portati alla disfatta, di certi costumi corrotti, che ci rendevano tanto deboli. Tutta la Francia era per Vichy nel 1940 e tutta la Francia era contro nel 1945 [...]».

Enzo Biagi

In attesa del massacro

Gli schieramenti e i piani di manovra di Tedeschi e Alleati nell’analisi di un famoso storico militare francese

Lo storico militare generale L.M. Chassin, che durante la Seconda Guerra Mondiale fece parte dello Stato Maggiore francese, traccia così l’entità delle forze contrapposte al momento dell’urto decisivo (10 maggio 1940) sul Fronte Occidentale, il piano di manovra alleato e l’ordine di battaglia. Le cifre riferite dagli storici non sempre concordano, anche perché i riferimenti (forze schierate, impegnate o tenute di riserva) non sono sempre gli stessi.

Alle forze tedesche, che comprendono inizialmente 104 divisioni (tale cifra aumenterà fino a 142 il 23 giugno) di cui 10 corazzate, e 3500 aerei, gli Alleati contrappongono 81 divisioni di fanteria (70 francesi, 10 inglesi e 1 polacca), 13 divisioni territoriali sprovviste di mezzi di trasporto, 5 di cavalleria, 6 corazzate e 1500 aeroplani. D’altra parte è previsto l’appoggio di 22 divisioni belghe e di 8 divisioni di fanteria olandesi. Ma queste cifre riflettono solo parzialmente la superiorità nemica. I 3000 carri tedeschi, ad esempio, sono tutti inquadrati in divisioni e adatti al moderno combattimento, mentre di quelli francesi solo 930 su 2300 sono indivisionati e appena 500 sono idonei alla lotta contro carri. Il rapporto è dunque di 6 a 1, dal punto di vista della capacità combattiva, senza tenere conto di altri fattori essenziali: la velocità, l’autonomia e l’armamento, dove i Tedeschi appaiono in netto vantaggio. La stessa superiorità qualitativa si riscontra nell’aviazione tedesca, comprendente 1000 apparecchi da caccia e 2000 bombardieri, mentre le forze aeree francesi dispongono di soli 420 caccia e di 100 aeroplani da bombardamento, 64 dei quali sono vecchi modelli utilizzati esclusivamente per le incursioni notturne. Nonostante l’apporto della RAF, gli apparecchi francesi dovranno combattere in un rapporto di uno contro cinque.

Infine, dal 2 settembre al 10 maggio, i Tedeschi costituiscono ed equipaggiano 43 nuove divisioni, mentre gli Inglesi ne inviano sul continente soltanto 10.

Il complesso di tutti questi fattori (debolezza numerica, inferiorità qualitativa, scarsa attitudine alla rapidità di manovra) determina, senza possibilità di scelta, lo schieramento dell’esercito francese. Esso deve mettere in linea la maggior parte delle

unità, a scapito delle riserve. Nell'eventualità di un attacco frontale, sarà necessario affrontarlo impegnando, fin dal primo giorno, *tutte* le forze a disposizione. [...]

L'ordine di battaglia

Da parte tedesca, l'OKW, posto agli ordini supremi del Führer, aveva come capo il generale di armata Keitel. A livello forze terrestri, capo di Stato Maggiore generale era il generale Halder e comandante in capo il maresciallo von Brauchitsch. La marina era agli ordini dell'ammiraglio Raeder e l'aviazione a quelli del maresciallo Göring. Sul Fronte Occidentale, l'esercito germanico era stato ripartito in tre gruppi d'armate A, B, C – distribuite come segue:

La Linea Sigfrido era coperta dal Gruppo C (generale d'armata von Leeb) comprendente due armate: la I (generale d'armata von Witzleben), su 15 divisioni di fanteria, fra la Mosella e il Reno; e la VII (generale Dollmann), su 4 divisioni di fanteria, lungo il corso del Reno. Fra la Mosella e l'Olanda erano schierati i due gruppi di armate A e B. Tra la frontiera olandese e Aachen (Aquisgrana), il Gruppo B (generale d'armata von Bock) comprendeva due armate: la XVIII (von Küchler), su 9 divisioni delle quali una corazzata (9^a Panzer del generale Hubicky) e una motorizzata formavano il gruppo Schmidt, direttrice di attacco Bois-le-Duc-Tilbourg-Anversa-Gand: e la VI Armata (von Reichenau) su 18 divisioni, due delle quali corazzate (16° Corpo corazzato del generale Hoepfner) e una motorizzata. Direttrice di attacco Saint-Trond-Tirlemont-Armentières.

La 2^a Squadra aerea (gen. Kesselring) appoggia il gruppo von Bock.

Da Aachen a Treviri si trova il Gruppo d'armata A (generale d'armata von Rundstedt), cui è assegnato lo sforzo principale. Esso comprende cinque armate, di cui tre sono in prima schiera. Esse sono, da nord a sud: la IV Armata (von Kluge), su 12 divisioni, due delle quali corazzate (15° Corpo corazzato con Hoth: 5^a e 7^a Divisione corazzata). Direttrice di attacco Saint-Vith-Marche-Dinant-Avesnes-Le Cateau-Cambrai-Arras; la XII Armata (von List), su 16 divisioni di cui cinque corazzate e tre motorizzate. Direttrice di attacco Bittburg-Monthermé-Vervins. Le 5 divisioni corazzate e le 3 motorizzate formano il Gruppo von Kleist, cui è affidato lo sfondamento decisivo e così composto: 41° Corpo corazzato (generale Reinhardt): 6^a e 8^a Divisione corazzata; 19° Corpo corazzato (generale Guderian): 1^a, 2^a e 10^a Divisione corazzata; Corpo motorizzato Wietersheim (2^a, 13^a e 19^a Divisione motorizzata). Infine, la XVI Armata (von Bush), che attacca in direzione della Semoy e di Sedan, comprende 10 divisioni di fanteria.

In seconda schiera sono la II e la IX Armata (generali von Weichs e von Strauss). La 3^a Squadra aerea del generale Sperrle appoggia il Gruppo von Rundstedt.

Da parte francese, tra il mare e Longwy, agli ordini del generale Georges, comandante il teatro di operazioni nord-orientale, troviamo il Gruppo d'armata n. 1, del generale Billotte, di fronte a von Bock e a von Rundstedt; il Gruppo d'armata n. 2 del generale Prételat, di fronte al gruppo von Leeb, da Longwy al Reno fino a Sélestat; e il Gruppo d'armata n. 3 del generale Besson, davanti alla soglia di Belfort. Le forze di Billotte, che sopporteranno l'urto principale, verranno così schierate:

La II Armata (generale Huntziger) terrà la cerniera fra Sedan e Longwy col compito di ritardare, con la sua cavalleria, la marcia delle truppe tedesche tra le frontiere francesi e quelle del Lussemburgo e, in un secondo tempo, di difendere gli sbocchi a sud delle Ardenne.

Più ad ovest, la IX Armata (generale Corap) terrà il fronte della Mosa da Namur a Mézières compresa; spingendo avanti la cavalleria, essa dovrà ritardare l'avanzata nemica per consentire alla fanteria di schierarsi sulle posizioni previste.

Alla sua sinistra, la I Armata (generale Blanchard) si schiererà fra Namur e Wavre, venti chilometri a sud-est di Bruxelles, con il poco invidiabile compito di assicurare il varco di Gembloux con le sue forze corazzate e di rinforzare l'esercito belga. Più a nord, l'Armata inglese (Lord Gort) terrà il fronte della Dyle fra Wavre e Lovanio.

Infine, all'estrema sinistra, la VII Armata (generale Giraud) deve occupare al più presto il delta dell'Escaut e sostenere gli olandesi nella zona di Breda.

Il Gruppo d'armata n. 2 comprende la III Armata (generale Condé), da Longwy a Boulay, la IV Armata (generale Réquin), da Voulav a Sarreguemines, e la V Armata (generale Bourret) da Sarreguemines a Sélestat.

Il Gruppo d'armata n. 3. Infine, si compone dell'VIII Armata (generale Garchery) e di diverse unità da fortezza. Esso tiene il fronte tra Sélestat e il Giura.

da L.M. Chassin, *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Sansoni Editore.

Svizzera inerme

Impreparazione e timori: come il paese neutrale per eccellenza, vive i primi mesi del conflitto mondiale

La guerra in corso, a migliaia di chilometri di distanza, mise la Svizzera in uno stato di tesa preparazione. Infatti, le truppe dello stesso esercito che aveva attaccato la Polonia erano schierate davanti a Basilea, sul Reno, ai confini a nord e a nord-est della Svizzera. E le notizie dal fronte erano ancora più inquietanti. Veniva applicata una nuova tecnica: tutte le lezioni tradizionali dell'arte della guerra sembravano da un giorno all'altro antiquate, superate. [...]

Il comando dell'esercito elvetico rimase sorpreso dalla potenza distruttrice della Luftwaffe e sapeva quanto poco aveva da opporre a questa supremazia tedesca, in caso di conflitto.

La Svizzera aveva a disposizione, in tutto, 18 aerei da caccia in grado di combattere, più 36 caccia antiquati e 80 ricognitori. E nemmeno un bombardiere.

Delle 21 squadriglie dell'aviazione, soltanto 3 erano in grado di entrare in azione: gli effettivi di altre 5, presentatisi alle basi, scoprirono che non vi era nemmeno un aereo, e vennero rimandati a casa. [...]

In Svizzera, la mobilitazione si era svolta senza il minimo intoppo. La decisione era stata presa e applicata al momento giusto e tutto si era svolto con la massima precisione: quarantuno ore prima che i francesi dichiarassero guerra alla Germania, e trentacinque ore prima che lo facessero gli inglesi. Soltanto pochissimi, però,

sapevano in quali tristi condizioni si trovavano le forze di difesa elvetiche. Lo si scoprì con il «rapporto sulla situazione» del generale, reso pubblico alla fine della guerra.

Il giorno della mobilitazione non vi erano riserve di carburante per l'esercito, né scorte di copertoni, né di pezzi di ricambio per i veicoli militari. Questi dovettero venire riforniti presso i distributori privati e non c'era alcuna organizzazione per il rifornimento di carburante delle forze armate. Mancava, addirittura, un servizio meteorologico militare. Le truppe di frontiera potevano venire rifornite per pochi giorni: l'armamento era «insufficiente» e «antiquato». L'artiglieria, in parte, risaliva al secolo scorso. Mancava il 54% delle munizioni per i fucili e i moschetti, e il 77% delle munizioni per le mitragliatrici e le armi automatiche. Le riserve di esplosivi erano appena sufficienti a coprire il fabbisogno delle camere da mina: v'era scarsità di materiale sanitario, di medici e di personale di servizio: e non esistevano riserve sanitarie. In tutto il paese, poi, esistevano soltanto quattro depositi per esplosivi e munizioni a prova di attacco aereo.

Questi esempi dovrebbero bastare: vengono dal capo di stato maggiore dell'esercito elvetico, e sono contenuti in un rapporto a sua firma pubblicato nel 1946 come appendice a quello del generale. [...]

Che il periodo di attesa, dei preparativi affrettati, volgesse alla fine, fu chiaro quando le truppe tedesche, nell'aprile 1940, attaccarono due Stati neutrali nel Nord: Norvegia e Danimarca. L'attacco avvenne senza previa dichiarazione di guerra. In Norvegia, navi da guerra tedesche, fingendosi unità della flotta britannica, sbarcarono truppe sulla terraferma.

In Svizzera il Consiglio federale e il generale reagirono con un proclama al popolo e all'esercito, che non lasciava adito a dubbi: il titolo diceva: «Mobilitazione di guerra in caso di attacco» e il testo conteneva le disposizioni nel caso in cui anche la Confederazione avesse subito il tragico destino di Danimarca e Norvegia. Vi si poteva leggere, per esempio, che l'allarme sarebbe stato dato a mezzo radio, posta, proclami, campane a martello, lancio di manifestini da aerei.

La Svizzera si sarebbe difesa contro qualsiasi attaccante, da qualsiasi parte fosse arrivato, con ogni mezzo, e fino all'ultimo. Le notizie che avessero messo in dubbio la volontà di resistenza del Consiglio federale e del comando dell'esercito dovevano essere considerate una trovata della propaganda disfattista nemica.

Così si giunse al 10 maggio.

Quel giorno, le divisioni tedesche invasero Belgio e Olanda con i bombardieri, i carri armati e la fanteria motorizzata. 4000 paracadutisti piovvero sull'Olanda meridionale, attaccando gli aeroporti. Fulmini a ciel sereno: 16 città tremarono sotto micidiali bombardamenti aerei.

Anche l'Olanda e il Belgio erano piccole nazioni. Anche nei confronti di queste due nazioni il cancelliere del Reich, Hitler, aveva garantito il rispetto della neutralità, in ogni circostanza.

La prima dichiarazione tedesca, diffusa la mattina del 10 maggio, diceva: «Il governo del Reich ha dato ordine alle truppe tedesche di assicurare la neutralità del Belgio e

dell'Olanda con tutti i mezzi della potenza militare del Reich. Quest'ordine si estende anche al Lussemburgo».

Il comunicato dissipava ogni dubbio circa il valore della garanzia della neutralità fatta da Hitler.

da Werner Rings, *La Svizzera in guerra 1939-45*, Mondadori 1975, pp. 145-163.

I nazisti schierano Nostradamus

Per liberare le strade francesi di fronte all'avanzata tedesca, i nazisti ricorrono anche alle Centurie di Nostradamus

È cosa nota che dietro la macchina nazista dietro la sua efficienza politica, propagandistica, militare, non vi fu una vera spina dorsale ideologica, una vera, articolata filosofia: dal simbolo «mistico» della croce uncinata ai riti d'iniziazione delle SS, dalla meticolosa follia dei campi di sterminio alla nibelungica catastrofe finale, è sempre presente, e anzi prevalente ciò che si conviene di chiamare «l'irrazionale» [...].

Grottesca e tenebrosa, meschina e paradossale, la storia dei «maghi» del nazismo riserva molte sorprese anche al lettore più informato sui retroscena del Terzo Reich: tocca l'inspiegabile defezione del gerarca Hess, che volò in Scozia nel 1941 sul suo Messerschmitt-110; coinvolge Walter Schellenberg, capo del controspionaggio tedesco, e lo stesso Himmler, in cui la passione antisemita si combinava con quella per l'occultismo: corre parallela al fallito putsch di Monaco del 1923, alla strage delle SA nel 1934, si sposta da Basilea a Ginevra, da una piccola casa editrice di Zurigo al palazzo del Ministero della Propaganda a Berlino: comprende deliranti pseudoscienze come la cosmobiologia e l'astrostatistica, profezie tutt'altro che quelle di Nostradamus (ugualmente utilizzate a scopi bellici da tedeschi e inglesi); passa dalle opere del filosofo Jung agli opuscoli dei ciarlatani; include operazioni di guerra psicologica, ingegnosi falsi propagandistici, spietate purghe repressive, esilaranti tiri alla fune sull'oroscopo di Hitler [...].

Le fonti tedesche del dopoguerra hanno rivelato ben poco, almeno finora, sull'utilizzazione fatta del materiale attinto da Nostradamus ai fini della guerra psicologica. Walter Schellenberg ricorda nelle sue memorie che a metà maggio 1940, più o meno quando gli eserciti tedeschi attraversavano la frontiera belga vicino a Sedan, egli ebbe ordine di collaborare con il Ministero della Propaganda nella produzione di materiale destinato ad essere divulgato in Francia per mezzo della radio o di volantini. Immagino che il lavoro di preparazione fosse stato fatto qualche mese prima da Krafft, anche se per ragioni di sicurezza gli si spiegò ben poco della faccenda.

Schellenberg accenna al lancio di volantini con alcune quartine opportunamente minacciose tratte dalle *Prophéties*. A Nostradamus si faceva predire che il sud-est della Francia non sarebbe stato colpito: e secondo Schellenberg la popolazione civile si diresse verso quella direzione, per cui, quando si mossero, le truppe tedesche non

trovarono troppo congestionate le vie d'accesso a Parigi e i porti della Manica. Ho cercato invano qualche copia di questi volantini, ma ne ho visto solo uno che, a giudicare dalle caratteristiche tipografiche, fu probabilmente stampato per i tedeschi in Belgio o in Francia. Conteneva una dozzina di versi grossolani attribuiti a Nostradamus: ma non avevano niente a che fare con le *Prophéties* e non è probabile che Krafft ne sapesse qualcosa.

Ci fu ancora un altro esperto di Nostradamus, tedesco questa volta [...]. Era questi il dottor Alexander Centgraf che, con lo pseudonimo di dottor Centurio pubblicò dopo la guerra *Nostradamus, der Prophet der Weltgeschichte* (Nostradamus, il profeta della storia universale), Berlino, 1953. A pagina 70 della IV edizione (1960), l'autore ricordava di avere ricevuto, durante il gelido inverno 1939-40, la visita di un signore molto cordiale che aveva detto di essere uno studioso. Costui voleva sapere se secondo il dottor Centurio una certa quartina poteva riferirsi ad «un attacco lampo alla Francia». Dopodiché gli sottopose quattro quartine (dalla 6 alla 9) della terza «Centuria». Mi sono spesso domandato se quello «studioso» fosse Krafft. Il dottor Centurio ricordava anche che dopo l'occupazione di Parigi aveva letto, non senza sorpresa, sui giornali americani che le profezie attribuite a Nostradamus avevano avuto ampia circolazione in Francia nei mesi precedenti e che il governo francese era stato danneggiato dal loro insidioso effetto.

Kritzinger mi dette un interessante documento, la fotocopia di una pagina in dodicesimo di un opuscolo su Nostradamus intitolato *Der Seher von Salon* (Il veggente di Salon). La pagina portava l'indicazione dell'editore – Rotadruk Wilhelm Meyer K.G., Berlino SW 68 – e perciò era chiaramente di origine tedesca. Un suo amico tedesco ne aveva trovata una copia nella tasca del cappotto, depositato al guardaroba di un cinema di Teheran, nel 1940-41.

Vari particolari indicano che il materiale di base utilizzato in questo opuscolo fu fornito da Krafft.

Niente come la guerra produce situazioni illogiche. Ecco che i tedeschi si davano da fare per minare il morale francese con del materiale ricavato dalle *Prophéties*, mentre le autorità francesi, dal canto loro, si dettero da fare, in seguito, a far scomparire tutto ciò che aveva a che fare con Nostradamus per non offendere gli invasori. Nel novembre 1940 la censura di Vichy si preoccupò di proibire la vendita di un recente libro di de Fontbrune, *Les Prophéties de Maître Michel Nostradamus*, perché il commento dell'autore poteva urtare la suscettibilità dei tedeschi. Kritzinger mi disse che era stato proibito anche un libro di E. Ruir, *Le grand carnage d'après les Prophéties de Nostradamus de 1938 à 1947*, Parigi, 1938, perché «le sue interpretazioni erano troppo precise».

Contemporaneamente perfino nella neutrale Svizzera ci si opponeva alla pubblicazione di commenti di Nostradamus. Nel 1940 Les Editions Utiles, una casa editrice ginevrina, pubblicò una ristampa dell'edizione di Rouen delle *Prophéties*, ma senza note e interpretazioni. L'editore si limitò ad inserire una breve premessa in cui avvertiva di non avere ottenuto l'autorizzazione a pubblicare un commento e neppure, anzi, a «tradurre» il testo originale in francese moderno.

da Ellic Howe, *Gli astrologi del nazismo*, Mondadori 1968, pp. 153-158.